

PRIMO CLASSIFICATO

COMMENTO N. 12 – Federica Viola 5CC

STRANIERO TRA GLI STRANIERI

“Oggi è morta mamma. O forse ieri, non so.” È con questa frase che il romanzo *Lo straniero* di Albert Camus prende il suo avvio. Ad un primo impatto sembra quasi necessario rileggerla poiché appare assurdo che si parli della morte della propria madre con una tale leggerezza. Il protagonista, Meursault, che ha appena perso la madre, è, almeno apparentemente, noncurante, distaccato, come se questo avvenimento non avesse a che fare con la sua vita, come se si trattasse di qualcosa che gli è semplicemente passato accanto senza toccarlo, qualcosa che non riguarda la sua persona e la sua esistenza ma che ha a che fare col mondo e che, quindi, non lo coinvolge.

E non lo coinvolge perché il mondo di cui fa parte lo ha reso “straniero” all’interno di esso. Da un uomo così svincolato dalle leggi del mondo ci si aspetta che sia totalmente ripiegato su sé stesso, nella sua vita interiore, che abbia come bussola la sua coscienza, un suo personale credo; si scopre, invece, andando avanti nella lettura, che quest’uomo è straniero anche a sé stesso. E da uomo, leggere di una vita che non viene vissuta ma che semplicemente “accade”, è destabilizzante.

Non è facile soprattutto perché quest’uomo commette un omicidio e lo fa senza motivo, accade. E dopo aver sparato quattro colpi sul corpo inerte che aveva già colpito una volta, Meursault dice: “Ed è stato come se bussassi quattro volte alla porta dell’infelicità.” Ma ci si può davvero rassegnare al fatto di non essere capaci di controllare la propria vita? Di essere vittime delle circostanze, degli eventi, del mondo? Di essere così fuori controllo da “bussare alla porta dell’infelicità” e non sapere nemmeno il perché?

Eppure cambiando prospettiva, ribaltando il punto di vista, la vita di quest’uomo non è poi così assurda: a qualunque domanda gli si ponga la sua risposta sembra essere sempre sincera, vera, non costruita. Meursault dice sempre ciò che pensa, o forse, per meglio dire, ciò che sente.

E se tutti noi, pensando, ci ingannassimo in realtà? Il pensiero risulta essere nient’altro che una nostra costruzione mentale, un’interiorizzazione, la rielaborazione di ciò che ci accade, sporcata da ciò che crediamo o vogliamo credere sia accaduto.

Il protagonista del romanzo, invece, esprime le sue impressioni senza caricarle di contenuti astratti, è un fedele recettore del mondo, quello nel quale, a questo punto, sono gli altri ad essere stranieri, bugiardi con sé stessi e con la vita.

E ciò emerge chiaramente nella descrizione del processo, in cui tutti coloro che sono chiamati a giudicare il colpevole risultano profondamente ipocriti.

Nelle ultime pagine del racconto, il protagonista, durante un incontro con il cappellano, si ritrova nudo dinanzi a sé e afferma: “Certo, io sembravo a mani vuote. Ma ero sicuro di me, sicuro di tutto, più sicuro di lui, sicuro della mia vita e della morte che mi aspettava. Sì, non avevo altro. Ma almeno possedevo quella verità quanto lei possedeva me. Avevo avuto ragione, avevo ancora ragione, avevo sempre ragione. Avevo vissuto in un modo e avrei potuto vivere in un altro. Avevo fatto questo e non avevo fatto quello. Non avevo fatto quella cosa ma avevo fatto quest’altra. E dopo?”

Meursault è sicuramente un uomo assurdo, ma da queste parole sembra abbia capito della vita molto più di quanto abbiano capito tutti coloro che erano tenuti a giudicarlo; ha vissuto secondo la sua verità, ha sbagliato più volte, ma solo perché incapace di sentire fino in fondo la vita e il mondo, che dall’alto della sua immensità ci ricorda ogni giorno, col la sua indifferenza, che siamo solo uomini, e per di più stranieri ad esso.